

GIOVANNI MARONI

LA MUSA DI MONTALTI

1. Cesare Montalti, nato a Bacciolino di Mercato Saraceno nel 1780 e morto a Cesena nel 1840, recupera, giustamente, il suo posto nella scuola classica romagnola del primo Ottocento. Dopo i panegirici dei contemporanei e gli ampi riconoscimenti delle storie letterarie fra '800 e '900 (per es. il Mestica), l'oblio è sceso su Don Cesare, perseguitato dalla sfortuna da vivo (persecuzioni ecclesiastiche e politiche di tempi procellosi, con l'unico lungo intervallo di sereno esilio sammarinese) e da morto: nel 1883 gli eredi di Don Montalti si accordarono col Comune di Cesena per la stampa degli scritti e della biografia del letterato, e il Comune ne diede l'incarico a Gaspare Finali. Ma, fatta la scelta (originali italiani e latini, traduzioni dal latino e dal greco nei manoscritti conservati in ben 16 cassette di miscellanea), Finali fu fatto ministro dei lavori pubblici nel 1889 e non trovò più il tempo di occuparsene. Quando, venti anni dopo, diventa bibliotecario della Malatestiana Renato Serra, nel 1909, il Comune, memore della grave inadempienza, lo incarica di «procurare un'edizione e illustrazione di opere scelte di Don Cesare Montalti, l'ultimo umanista cesenate, il *mio Montalti*, che ha il suo valore per qualcuno...». Si noti, nell'epistolario 1909-1910, l'intensificarsi dell'affetto per la scoperta di una parentela culturale: la religione delle lettere o della classicità. La prigrizia e la morte precoce del Serra fa naufragare anche questo progetto.

Ma ecco il ritorno di interesse per Montalti in questi ultimi decenni: M. Petrucciani, nella *Introduzione ai poeti della scuola classica romagnola*, (Caltanissetta-Roma 1962), ne individua la formazione classica nel Seminario di Faenza, con ottimi maestri, nell'ultimo '700, e

ricostruisce la tela fitta dei rapporti fra i poeti della scuola classica romagnola, e non solo fra i poeti, ma gli antiquari e numismatici e studiosi dell'antichità: Montalti, Fabbri, Roverella (la triade cesenate), Borghesi, Strocchi, Paolo Costa, Giovanni Marchetti, Vincenzo Valorani, Giovanni Gucci, il Perticari e Costanza Monti e il Monti stesso, principe del Neoclassicismo. Ma gli autori di questa scuola, e segnatamente il Montalti, nella ramificata trama dei loro rapporti, arrivano al Foscolo, «uti lucidissimum sidus», come gli scrive il Montalti nel suo bel latino ciceroniano in una lettera del 24 maggio 1817: «Hugoni Fusculo Caesar Montaltius», raccomandandogli Francesco Mami esule in Inghilterra e mandandogli i saluti di Fabbri, «qui te semper fert in oculis», e aggiunge: «Italia te, uti filium optime de se meritum, exosculatur».

Gli studi sul Borghesi di Augusto Campana e specialmente l'amplissima voce sul *Dizionario biografico degli Italiani*, hanno illuminato la cerchia delle amicizie culturali della scuola che egli ha chiamato romagnola e marchigiana.

Infine il Convegno di studi Faenza del novembre-dicembre 1984, con la relazione di Gilberto Biondi sul Montalti latino, è l'ultimo significativo episodio di un rinnovativo interesse per la figura e l'opera del Montalti. È venuto finalmente il tempo di una tarda riparazione ai Mani offesi del Mercatese Cesare Montalti, anche con la pubblicazione di una antologia delle sue opere?

2. La Musa latina del Montalti è stata, con acribia filologica, ottima cultura letteraria e intelligenza critica, analizzata da Gilberto Biondi nel Convegno già ricordato: le poesie latine, delle quali lo stesso Montalti pubblicò nel 1825 presso Marsoner e Grandi di Rimini una scelta col titolo *Latinorum Carminum Specimen*, unico volume a stampa, sono il frutto sia della prodigiosamente efficace didattica della latinità nel Seminario di Faenza, sia dell'atteggiamento di «devozione non solo per la lingua, ma addirittura per le parole dei classici», una memoria «del vocabolario e dello stile sia dei classici sia degli umanisti del '400, che si configura come religione vera e propria della classicità».

3. Sulla Musa italiana pesa un giudizio severo: versi d'occasione, per la più parte, arcadici, montiani, di un Neoclassicismo provinciale, che aborrisce dal Romanticismo come da una corruzione straniera, li denifisce il Petrucciani. Nel quinquennio sammarinese (1825-1830) il

Né, ancor meno, nelle traduzioni dotte ed eleganti dall'italiano in latino, come in questo «scherzo anacreontico», di cui l'amico Domenico Missiroli, riminese attardatosi nell'Arcadia, gli strappa la versione nella lingua di Orazio, per dono di nozze (lettera dell'11 aprile 1826):

Il primo bacio

Porgi socchiuse in fuori
porgi le intatte rose
dove Cupido ascose
d'ogni dolcezza il fior.

*Volo semihiantibus labellis,
quae tibi ambrosio fragrant odore,
rosas nunc mihi porrigas, Lycori,
ollis nam Cyprius suavitatem
dulcem molliculam dedit puellus.*

Ma quanto in dono accetti,
tanto, Ben mio, tu rendi;
e co' sospiri emendi
l'ingiuria del tacer.

*Quantum do tibi basiationum
tantundem, mea lux, mihi reponis;
et suspiria mollicula mihi ducens
invisum reparas silentia oris.*

E neppure nelle compiacute descrizioni, fra l'eleganza galante e l'ammirazione neoclassica della armoniosa bellezza, quel misto di dolcezza arcadico-montiana, che fa la delizia del Foscolo delle Odi, quando loda l'affascinante venustà femminile:

Tingi d'ambrosia chioma sottile,
ch'ora i begli omeri sferza disciolta,
ora aureo pettine frena in gentile
nodo raccolta.

Lo charme della lirica leggera del Montalti, più Anacreonte che Orazio, sta in una certa sensualità di tocco delicato nel cogliere la bellezza muliebre, intravista appena e come negata, non senza qualche ricordo del Parini delle prime Odi e del Tasso (le ottave della rosa):

...il sen rosa nascente
che mezzo aperta si nasconde ancora

o nell'indugio sul piacere erotico, che si compiace delle anafore e delle iterazioni musicali, con un ritmo popolare, in apparenza, ma derivato dal letteratissimo Poliziano delle canzoni a ballo:

O bocca del mio ben, bocca amorosa,
 o bocca del mio ben, bocca odorosa,
 umidetta, siccome apparire suole
 sul verde stelo mattutina rosa,
 dagli arsi labri miei soffri che omai
 un'orma impressa sui tuoi labri sia...

Orazio, invece, gli è maestro nel cantare l'idillica dolcezza della semplice e povera vita a Bacciolino, nell'abbraccio materno della natura:

Privato ed umile, or io dell'onde
 m'allegro al placido fiotto sonoro,
 a cui d'armonici augei risponde
 musico coro.

Col sol che provvido la mia capanna
 d'un raggio illumina, appena nato,
 sorgo, d'iberica fulminea canna
 il braccio armato,

o a morte io provochi pavidè lepri,
 ove più imprunasi lo scoglio alpestre,
 o per le stoppie e i folti vepri
 starna pedestre...

E mentre io taccio ed il bilustre
 meco pur tacesi duolo lugubre,
 che al freddo cenere verso d'illustre
 vergine insubre,
 tocco d'Orazio l'arguta cetra...

Come il Foscolo dell'Ode all'amica risanata, Montalti brucia un granello di incenso al suo maestro classico. Ma nei versi della strofa saffica respira un dolore sincero per l'Eloisa milanese, che un giorno amò e che gli morì fra le braccia.

Qui, sulla fedeltà al modello letterario, prevale un'autentica ispirazione autobiografica, così come nell'accento al motivo della sua devozione a Diana cacciatrice. Ma forse la corda più intensa della sua cetra, la più segreta, è la dolorosa rievocazione dei tempi che parvero di libertà e di ardimento, pagati poi a caro prezzo con sofferenze intime e, oggi, con la pena della solitudine:

Mal consigliato, in mar che non ha porto,
sciolsi nocchier le vele a legno audace
e, senza guida di superna face,
erro per calle obliquo, incerto e torto.

Già presso a naufragar pallido e smorto,
Vergine, a voi mi volgo, a voi, di pace
felice segno, in mezzo alla fallace
onda, che a mal cammino il pino ha posto.

Vergine, la notte tenebrosa e folta,
che ai nostri sguardi il più bel lume invola,
fugga dinanzi a voi rotta e disciolta,

onde adorno di bianca intatta stola,
della macchia comun libera e sciolta,
vi adori in ogni pregio, unica e sola.

La metafora della nave in tempesta è classica (da Alceo a Orazio) e giunge al Montalti attraverso il Petrarca del sonetto «Passa la nave mia colma d'oblio». Ma qui c'è soprattutto la cristiana ispirazione della canzone alla Vergine, che conclude *Il Canzoniere*. In quell'immagine della «bianca, intatta stola», di origine biblica, c'è forse, anche, un'estrema pacificazione con il suo sacerdozio. Il letteratissimo Don Cesare, *utraque lingua doctus*, trova qui un sincero accento, che rinnova le parole della tradizione.

L'invocazione alla pace diventa invocazione alla morte, come nell'epigramma in distici latini *Desiderium mortis*:

*Sola mihi mors vita: manent me dulcia Divum
gaudia: nil poenis terreor, Orce, tuis.*

*Si purus sceleris, nulli si noxius, eccur
et me sydereo non beet orbe Deus?*

(La morte solo mi darà vita: m'attendo dolci
le gioie di Dio; o inferno, per nulla mi spaventano le tue pene.
Se sono puro dal peccato, e non ho colpa innanzi ad alcuno,
perché mai Dio non dovrebbe sommergere anche me
nella beatitudine celeste?)

Anche qui il *purus sceleris* catulliano e la serie antinomica *mors/vita, gaudia/poenis, purus/noxius, terreor/beet, Orce/sydereo* sono i segni del poeta doctus; ma quella interrogazione finale è un grido autentico di speranza.

Così l'epigramma intitolato *Sibi ipsi iam morti proximo*:

*Expectata diu gravium Mors meta laborum
et ades: ut laeto lumine te video!*

*Fractus ego vitae pondere sollicitae
placida pace fruar super astra: vale.*

(O morte, aspettata a lungo come fine di travagli pesanti,
ecco sei arrivata: con che lieti occhi ti contemplo!
Spossato dal peso di una vita di pene
possa io godere di serena pace in Paradiso: ti saluto)

Le sapienti antitesi: *gravium/laeto, fractus/fruar, pondere/placida, sollicitae/pace*, si sciolgono nel ritmo rasserenato (con l'allitterazione della p) dell'ultimo verso.

Accompagnano il poeta alla tomba la madre e la diletta poesia.

Visione

Nella terz'ora in punto appresso quella
che il corpo della notte a mezzo parte,
quando d'amor la mattutina stella
bianca e placida luce al suol comparte,

vidi in sogno la madre; era sì bella
qual non può lingua figurarla in carte.
Viva agli atti, allo sguardo, alla favella,
viva e spirante ell'era in ogni parte.

Per man mi prese, e lampeggiommi un riso,
e con un suon di voce che innamora
cose m'anticipò di Paradiso

E chi sa dir com'io rimasi allora!
So che stetti ad udirla intento e fiso,
so che la veggo e che l'ascolto ancora.

Stupendo sonetto, forse il più bello che Don Cesare abbia scritto. Che importa se l'incipit è dantesco, come quel «lampeggiommi un riso», e se la descrizione della madre ricorda le apparizioni di Laura morta al Petrarca? Quel gesto, di materno, domestico amore (di prenderlo per mano), il sorriso, il tono della voce, quella preoccupazione di incoraggiarlo con l'anticipo della gioia celeste, hanno una semplicità e autenticità che ci conquista e ci fa pensare, fra i testi moderni, alla poesia alla madre di Ungaretti: meno complesso il sonetto montaliano, ma ugualmente pervaso di intima religiosità.

Alla poesia

Della mente di Dio candido raggio,
Vergine poesia che inchino e adoro,
qual da te scese a me luce e ristoro
in questo faticoso uman viaggio!

Tu, se mi tenne amore in rio servaggio,
raddolcir m'insegnasti il mio martoro,
tu, d'aver la virtù sola a tesoro,
tu, a non temer dalla fortuna oltraggio.

E tu di bei pensieri ispiratrice
fatta pietosa dell'altrui sventura
volgesti a caritate ogni mia brama.

E se la speme a tanto alzar ne lice,
forse che ancor nell'umil sepoltura
tu a guardia sederai della mia fama.

Ecco la poetica del Montalti: la poesia è vergine (non si vende all'oro o al potere), è consolatrice pietosa delle sofferenze proprie e altrui, è ispiratrice di alti pensieri, e, infine, è eternatrice, datrice di giusta fama. Ma qui c'è il Parini di *Alla Musa*, qui c'è l'amico Foscolo dei *Sepolcri*! Ma c'è soprattutto la devozione, l'amore appassionato per la poesia di un uomo che ebbe la sua parte di sofferenze in una vita non breve e che fece della letteratura la sua seconda religione (o la prima?). Ma, in verità, non c'è differenza fra l'una e l'altra religione, quella di Dio e quella delle Muse, se la poesia è chiamata in questo sonetto «della mente di Dio candido raggio», quasi una nuova scrittura santa.

Negli ultimi anni, dunque, la Musa del Montalti si purifica dal peso eccessivo della tradizione dotta, acquista in intensità e semplicità espressiva, e riesce a dare piena e convincente voce all'anima, finalmente pacificata, di colui che ebbe doppio sacerdozio.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE SULLA POESIA DI MONTALTI

- G. GILBERTO BIONDI, *Osservazioni in margine al Montalti latino*, in *Scuola Classica Romagnola*, (Atti del Convegno di studi, Faenza, 30 nov., 1,2 dic. 1984) pp. 107-119, Modena 1988
- A. LUZI, *Strutture formali e Koiné letteraria in «Eloisa» di Montalti*, «Studi Romagnoli», XXI (1990), pp. 415 - 421.
- M. PETRUCCIANI, *Introduzione ai poeti della scuola classica romagnola*, Caltanissetta-Roma, 1962, pp. 25 sgg.

SULLA BIOGRAFIA DI MONTALTI

- O. FATTORI: *Della vita e degli scritti di Don Cesare Montalti*, Jesi 1908.
- G. SPINELLI PEDRELLI, «I tempi, la vita e l'opera di C. Montalti», Tesi di laurea, relatore prof. A. Galletti, Università di Bologna, A.A. 1934-1935.
- G. MARONI, *Cesare Montalti fra religione di Cristo e religione delle lettere*, «Studi Romagnoli», XLIII (1992), pp. 371-389.

MANOSCRITTI DI MONTALTI

Si tratta di diciotto cassette, presso la biblioteca Malatestiana di Cesena, di cui diciassette sono collocate nei *Manoscritti Montalti*, con doppia numerazione, araba e romana. Le traduzioni in esametri latini o altri schemi metrici classici si trovano nelle cassette 12 e 16.

Le poesie in italiano si trovano, senza numerazione, nella raccolta delle *Lettere a Cesare Montalti* (cassette 1-6).